SANTE GABELLI

Pionieri di Dio

LDC

94a de Rosini

SANTE GARELLI

PIONIERI DI DIO

LIBRERIA DOTTRINA CRISTIANA
Via Maria Ausiliatrice, 32 - Torino

Visto per la Congregazione Salesiana

Torino, 4 novembre 1959
Sac. Dr. Enrico Bonifacio

Visto nulla osta

Can. Luigi Carnino, Rev.

IMPRIMATUR

Torino, 2 dicembre 1959
Can. Vincenzo Rossi, Prov. Gen.

ME 73-I-L 1960

Proprietà riservata alla Libreria Dottrina Cristiana Colle Don Bosco - Asti

Istituto Salesiano per Arti Grafiche Colle Don Bosco - Asti

Capitolo I

L'IDEALE PIÙ GRANDE

Il primo missionario è stato il Figlio di Dio: « Mi ha inviato il Padre. E come Egli ha mandato me, così io mando voi ».

Possiamo anche solo dubitare che il Verbo Eterno, facendosi Uomo, non si sia proposto l'ideale più alto che da un uomo possa essere concepito? Questa stessa missione Egli affida appunto al « missionario ».

Quello è il monte Tabor.

Ero sbarcato a Beirut, avevo attraversato in automobile il Libano e la Siria, ed ero entrato in Giordania alla volta di Betlemme. Però, anzichè fare la via dell'altopiano di Amman, l'autista preferì prendere la strada che discende verso il lago di Genezaret, costeggia il Giordano fino a Gerico, e di là sale ai monti della Giudea, dove trovansi Gerusalemme e Betlemme.

Dopo un breve tratto di discesa verso la pianura, scorsi in lontananza un monte maestoso: sembrava il re della contrada.

— Quello, mi disse l'autista, è il monte Tabor.

Quante cose si affacciarono alla mente a quel nome! Lassù il Figlio dell'Uomo si era trasfigurato davanti ai tre apostoli estasiati e con ogni verosimiglianza proprio lassù il Redentore era apparso a tutti gli apostoli dopo la sua resurrezione per l'ultimo grande messaggio del Regno di Dio sulla terra:

« E' stata data a me tutta la potestà in cielo e in terra. Andate dunque, istruite tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto quello che io vi ho comandato. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, chi non crederà, sarà condannato. Ecco, io sono con voi fino alla fine dei secoli ».

Quel giorno fu accesa in terra, fra gli uomini, la fiamma dell'ideale missionario.

« Adesso è Figlio di Dio! »

Ero a Shianghai, in Cina.

In una delle più belle feste dell'anno avevamo battezzato una decina dei nostri cinesini, dai dieci ai quattordici anni. Dopo la funzione, un loro compagno, ancora pagano, mi si presenta, e, con la faccia imbronciata, mi dice:

— Padre, tu non mi vuoi bene.

— Non ti voglio bene? Tu sai che sei orfano, e che nessuno pensa a te. Eppure qui ricevi alloggio, vitto, istruzione e perfino divertimento. Come dunque puoi dire che non ti voglio bene?

— Sì, è vero: tu mi hai dato e continui a darmi tutte queste cose; ma tu mi neghi la cosa più bella e più preziosa; quella a cui io ci tengo di più.

— E quale?

— Il Battesimo, che mi dà la Grazia e mi fa figlio di Dio.

— E vuoi proprio essere battezzato?

— Sì, Padre: voglio proprio essere battezzato.

— Bene: studia di più il catechismo, e sforzati di avere una condotta migliore: ti prometto che alla prossima festa sarai battezzato.

— Grazie! Ed io ti prometto che studierò e sarò buono.

Seppe farsi violenza; mantenne la promessa: ricevette il Battesimo, divenne figlio di Dio e si sentì felice.

Ma più felice fu il missionario che lo aveva battezzato...

Stavo battezzando un bambino, nato da pochi giorni. Il papà aveva accompagnato la madrina alla Chiesa, per assistere alla cerimonia, cui non si era mai trovato presente.

Mentre io compivo il sacro rito, ero distratto da quell'uomo, che ogni tanto chiedeva sottovoce

alla madrina: « È già figlio di Dio? ». E la madrina, con un cenno di capo, indicava di no.

Appena io ebbi versato l'acqua sul capo di quel piccino, pronunciando le parole fissate da Cristo stesso, la madrina si volse a quell'uomo e gli disse: « Adesso è figlio di Dio ».

Un raggio di gioia illuminò la fronte di quel babbo, che tosto si piegò sulla fronte del piccolo battezzato e vi impresse un caldo bacio, imperlando con due lacrime di felicità il visino di quell'angioletto: quell'uomo si sentiva in quel momento papà di un figlio di Dio! Paternità più nobile egli non poteva ambire.

Ma più papà era il missionario, che aveva operato nel nome del Missionario Divino, quella divina figliolanza: e anche a lui solcarono le guance due lacrime di consolazione.

Il Battesimo libera un'ossessa.

Ero in Estremo Oriente. Un mattino fui chiamato d'urgenza.

— Padre, vieni presto, perchè c'è una donna indemoniata, che sta per morire. Mi affrettai. Già a distanza sentivo le grida disperate di quella povera pagana. Appena io ebbi varcata la soglia della sua stanza ed ella mi ebbe veduto, mi gridò, agitandosi tutta consulvamente:

— Padre, liberami dai diavoli che mi tormentano e mi divorano: liberami, per pietà!

Chiamai una buona cristiana.

— Istruiscila un poco — le dissi — e poi la battezzerò. Cogliendo tutti i momenti di sosta dalle terribili contorsioni e dagli urli assordanti, la istruì su quanto era strettamente necessario sapersi, e poi mi chiamò.

A stento la si tenne in relativa calma, che permettesse il compimento delle cerimonie e la battezzai.

Si sarebbe detto operato un miracolo. La tranquillità tornò nel suo spirito e in tutte le membra del suo corpo.

Raccomandai di assisterla e di suggerirle delle preghiere.

A sera, lo stesso messaggero del mattino mi venne ad annunciare che quella povera ossessa aveva già raggiunto la pace e la felicità eterna del Cielo.

Quanti chilometri ho fatto e quanti disagi ho dovuto affrontare per arrivare fin qua, pensai, ma ora mi accorgo che ne valeva la pena.

Passavo, parecchi anni dopo, per un paese del Medio Oriente: paese che era ancora fuori della luce del Vangelo, e della Grazia dei Sacramenti.

— Tutte queste case, mi diceva il missionario che mi accompagnava e che da molti anni si trovava in quella regione musulmana, tutte queste case

sono invase dal demonio: eppure anche queste creature sono chiamate a diventare figlie di Dio. E lo diverranno, se ci saranno cuori generosi che sentano la bellezza e la grandezza dell'ideale missionario.

« Non chiedono di più? »...

Avevo avuto occasione di andare fino a Viedma, in Patagonia, là dove quel grande missionario che fu il Card. Cagliero, il civilizzatore di quella terra sconfinata, andava di quando in quando a riposarsi dai lunghi, faticosi viaggi apostolici attraverso le Pampas.

Tornato a Buenos Aires, era stato per me uno sfogo del cuore parlare delle missioni in generale, e particolarmente di quelle della Cina, dove avevo lavorato per molti anni.

Alla fine della conferenza, mi si avvicinò un signore argentino e mi obbiettò:

— Ma, Padre, non è meglio lasciare i selvaggi e i pagani nel loro stato? Vi si trovano bene: non sono responsabili dei loro errori: perchè turbare la loro coscienza? Sono dei primitivi: lasciamoli nella primitiva loro semplicità: non chiedono di più.

Non ci voleva di meglio per stuzzicarmi.

— Caro amico mio, risposi. Lei ha parlato di popoli primitivi: non è stato esatto, come non sono esatti tanti scrittori che parlano di selvaggi. Deve

piuttosto dire popoli decaduti: e decaduti proprio perchè è mancata loro l'osservanza della legge morale; più precisamente è mancata loro la luce per conoscerla e la forza per praticarla. Ne vuole un esempio?

Dirigevo l'Orfanotrofio S. Giuseppe a Shianghai. Un giorno un poliziotto mi conduce un cinesino sui dieci anni.

— Come ti chiami? — gli chiesi al primo vederlo.

— Fu-li.

— Di dove sei?

Mi nominò un paese che non conoscevo: capii però che doveva essere abbastanza lontano.

— Come sei venuto a Shianghai?

— Mi ci ha condotto mio babbo.

— E tuo babbo dove è adesso?

— Non lo so: l'ho perduto.

— Come l'hai perduto?

— Abbiamo viaggiato un giorno intero. Poi il babbo mi ha condotto in una piazza, dove si vendevano tante cose belle. Io sono rimasto incantato. Quando mi sono voltato, il babbo non c'era più. Ho chiamato, ho gridato, ho pianto, ho cercato fra tutta quella gente: il babbo non c'era proprio più. Allora il poliziotto mi ha preso, e mi ha condotto da te.

Qui ci deve essere qualche cosa, pensai fra me. Lo feci pulire e cambiare dalla testa ai piedi: poi

lo feci visitare da un medico di fiducia. Il povero Fu-li aveva urgente bisogno di essere operato. Allora capii il mistero. I Cinesi, specialmente, se Taoisti, credono agli spiriti cattivi. Se qualcuno della famiglia è colto da qualche malanno che non sanno spiegare, pensano che sia entrato in casa uno spirito maligno. Per placarlo, affinchè non faccia del male anche agli altri familiari, bisogna sacrificargli quel disgraziato, almeno portandolo fuori e lontano dalle mura domestiche. Così era capitato al piccolo Fu-li, e proprio per opera di suo padre in cui la paura superstiziosa dello spirito maligno aveva ottenebrato la mente e soffocato quei sentimenti naturali di affetto che un cuore di babbo non può fare a meno di sentire. Il caro ragazzo fu operato e riacquistò la piena sanità: non trovò più il padre terreno, ma trovò il Padre Celeste, che gli diede la luce della verità, la forza della grazia e la gioia serena della vita: entrando nella Chiesa di Cristo era entrato nella civiltà cristiana.

Le pare dunque poca cosa stendere la mano a fratelli che sono caduti ad un livello simile, e qualche volta inferiore, a quello degli animali, e sollevarli alla nostra medesima altezza, dalla quale noi non vorremmo certo discendere, per giungere fino alla loro bassezza?

Grazie, Dottore! Grazie, Padre!...

Senta anche questo aneddoto avvenuto ancora nell'Orfanotrofio di Shianghai. Nell'estate del 1926, per un inquinamento dell'acqua potabile della città, scoppiò il colera. Dei nostri ragazzi, una quindicina me ne morì tra le braccia nello spazio di una settimana.

L'ultimo colpito dal malanno tentammo di salvarlo con una forte iniezione di liquido anticolerico. Il ragazzo era sui quattordici anni. Quando si accorse che il liquido non entrava più, perchè il sangue aveva ormai cessato di circolare, intuì che era prossima la sua fine. Con sereno sorriso si volse agli astanti e tutti volle ringraziare: « Grazie, Dottore; grazie, Padre; grazie, Suora; grazie... » e non potè terminare: il suo ultimo grazie andò a finirlo in Paradiso, rivolgendolo a Dio stesso, per averlo fatto poco prima cristiano. Chi ringrazia, riconosce il beneficio e gode di averlo ricevuto. Ma crede lei che non abbia goduto Dio stesso di averlo concesso per opera del suo Missionario?

Il fiore delle Pampas.

Proprio tra gli indi delle Pampas della sua grande Argentina è sbocciato, per opera dei missionari, quel delicato fiore di santità che si chiama Zeffirino Namuncurà: presto sarà una nuova gemma

della santità e cattolicità della Chiesa, che non ha e non può avere confini geografici, politici, razziali, coloristici, linguistici di sorta, pena il tradimento della sua missione universale. Il tempio vivente di Dio, la Chiesa di Cristo, è formato di pietre vive di tutti i colori, di tutte le dimensioni, collocate con armonica arte divina ciascuna al suo posto, nessuna eccettuata. Così come il pieno progresso umano, quello che corrisponde al comando di Cristo: « Siate perfetti come è perfetto il vostro Padre Celeste » è il risultato dello sforzo concorde di tutte le intelligenze e di tutte le buone volontà.

Mi ero accalorato. Parecchi dei presenti si erano avvicinati e avevano fatto un semicerchio avanti a me. Senza accorgermi, avevo fatto una seconda conferenza, improvvisata lì per lì, ma più spontanea della prima. Il bravo signore argentino me la pagò: estrasse il portafogli, mi consegnò una buona offerta, e, stringendomi la mano, mormorò: « Per le missioni ».

Ringraziai, ma nel mettere il denaro in tasca, abbassai gli occhi e vidi accanto a me un ragazzetto sui dodici anni, che, avendo sentito, mi guardava ancora con due occhioni sereni, buoni, fissi sulla mia lunga barba di missionario.

— E tu, gli chiesi, non vuoi andare in Paradiso?

— Certo, che ci voglio andare.

— E non ti piacerebbe che lassù, tanti e tanti ragazzi come te, raggianti di felicità, ti venissero incontro, formassero attorno a te una bella corona

di facce sorridenti, che ti ringraziassero di averli proprio tu fatti salire in Cielo, e ti facessero godere nel cuore tanti Paradisi quanti sono i loro volti eternamente felici?

— Oh! sì che mi piacerebbe.

— E allora, che farai?

— Mi farò missionario come lei.

— Bravo! Hai scelto la più bella e più preziosa delle occupazioni della vita.

Non so se quel ragazzetto argentino si sia fatto davvero missionario. So però che molti giovani, intelligenti e generosi, hanno in tutti i secoli compreso la bellezza e la grandezza dell'ideale missionario, hanno avuto il coraggio di volerlo e la forza di attuarlo.

CAPITOLO II

I MIRACOLI DELLA FEDE

L'ideale è bello: ma a chi è dato di attuarlo? A chi ha fede: molta, vivissima fede.

Farsi missionario è mettersi per una via che presenta certo delle tappe ristoratrici, e la cui mèta finale è affascinante. Ma, fra una tappa e l'altra, quante spine sul cammino! Quante fatiche e quante attese!...

Padre Gain.

Conobbi a Shianghai, nel 1918, un vecchio missionario Gesuita, Padre Gain. In età ancor giovanile era stato mandato ad evangelizzare un paesetto cinese, dove ci era invecchiato. Fresco di forze, ardente, pieno di vita, si era messo con entusiasmo al lavoro apostolico. Ma per venti anni, venti lunghissimi anni, non vide un sol frutto delle sue fatiche: nessuna, assolutamente nessuna conversione. C'era da scuotere la polvere dalle scarpe, e andarsene altrove.

Ma Padre Gain era uomo di fede.

Anche in quei poveri pagani si attuava l'onnipotenza del Padre, la sapienza del Figlio, l'amore dello Spirito Santo: anche per loro era stato versato, tra infiniti dolori, il sangue di Cristo.

Poteva dunque anche il missionario attendere l'ora di Dio, senza scoraggiarsi. E quell'ora suonò: dopo vent'anni di sudori, di dolori, di umile e fervida preghiera. E quando quell'ora scoccò, ne fu da tutti sentito il suono celeste, perchè quel paese, in breve tempo, si fece tutto cristiano. Il candore della lunga barba tradiva la già lunga vita di apostolato nella fede e per la fede; ma il fuoco che gli scintillava ancora negli occhi vivissimi rivelava la perenne, soprannaturale giovinezza dello spirito.

Saper vedere Iddio nelle anime dei pagani: è il primo segreto del coraggio e della costanza del Missionario: senza di quel segreto, non si resiste: e, purtroppo, non tutti resistono.

Don Olive.

Fulgida gloria delle Missioni Salesiane in Cina fu Don Lodovico Olive. Gli dissero un giorno che c'era un villaggio pagano, dove nessun Missionario aveva mai osato di mettere il piede. Non ci volle di meglio per indurlo a recarsi, tutto solo, colà. Fece un lungo cammino, infilò la stradetta principale e

giunse all'imboccatura di uno spiazzo, dove un gruppo di ragazzi mal vestiti, scarni, sporchi stavano giocando e litigando.

Quando quei monelli scorsero quel vecchio straniero dalla barba bianca, appoggiato ad un bastone, avanzarsi verso di loro, mandarono un grido, misto di sorpresa, di orrore, di disprezzo, di odio e di sfida: come d'intesa, diedero di piglio a sassi, fango, pattume, e fecero del povero Missionario il bersaglio comune, accompagnando quella gragnuola con parolacce di scherno e di insulto, più luride di ciò che gli gettavano addosso.

A quell'assalto rispose con un semplice sguardo sereno, di amico: e, sotto quella pioggia di sassi e di fango come sotto un arco di trionfo, in mezzo a quelle imprecazioni e a quei luridi insulti come in mezzo ad acclamazioni festose, passò tranquillo, senza fare alcun gesto, senza proferire una parola. Quei monelli rimasero un po' meravigliati. Ma più meravigliati furono quando, qualche giorno dopo lo videro ricomparire con l'identico atteggiamento. Questa volta non tutti si sentirono la voglia di insultarlo ed assalirlo: solo qualcuno a cui il vecchio missionario leggermente sorrise. Lasciò passare qualche giorno: poi ritornò: ma questa volta con le tasche piene di caramelle. Appena comparve sul piazzale, i ragazzi fermarono i loro giuochi e i loro schiamazzi, e stettero lì fermi, a contemplarlo. Egli allora li salutò e fece loro cenno di avvicinarsi. Bastò

che distribuisse la prima caramella, e gli furono tutti d'intorno. Disse loro qualche amichevole parola e promise di ritornare a trovarli.

Il ghiaccio era rotto: la bontà aveva vinto.

I ragazzi, tornati a casa, avevano parlato al babbo e alla mamma, al nonno e alla nonna, ai fratelli poco creduli e alle sorelle curiose: e tutte le volte che Don Olive compariva, qualcuno lo invitava a casa sua, perchè c'era qualche parente che voleva vederlo e ascoltarlo.

Così incominciò l'evangelizzazione di quel villaggio, così incominciava l'evangelizzazione dei paesi più riottosi a cui poteva estendere il suo apostolato missionario.

Il calice del martire.

Era il luglio del 1918: ferveva ancora la prima grande guerra. E tuttavia, con cinque altri salesiani, potei partire per la Cina, dove ci aspettava ansiosamente Don Versiglia che fu più tardi Vescovo di Shiu-Chow.

Giungemmo a Macao sulla fine di settembre, e potemmo alfine trovarci a mensa coi confratelli che già da parecchi anni ci avevano preceduti in quel campo di apostolato.

Colsi l'occasione di quella prima lieta riunione di famiglia per consegnare a Don Versiglia il regalo,

che attraverso le mie mani gli mandava il Terzo Successore di Don Bosco, il venerando Don Paolo Albera. Glielo consegnai con qualche parola di congratulazione e di filiale devozione. Mentre parlavo, tenendo il calice in mano, notai che su quel calice stavano, sì, fissi gli occhi di Don Versiglia, ma come di chi guarda una cosa, avendo il pensiero attratto da un'altra. Quando io ebbi finito di parlare, e gli stesi il dono, egli, quasi si riscuoteva da una visione, alzò la mano, afferrò il calice e disse: « L'opera Salesiana in Cina è ancora piccola cosa. Ma Don Bosco predisse che la Congregazione Salesiana in Cina si sarebbe largamente diffusa a salvezza di molte anime quando un calice sarebbe stato riempito di sangue. Tu mi porti quel calice: lo accetto, e ringrazio il Successore di Don Bosco per avermelo mandato: a me sta dunque di riempirlo del mio sangue per la estensione del Regno di Dio ». Tutti restammo, non saprei dire se atterriti o spronati: tutti, in quella subitanea commozione protestavamo che stava a noi, giovani, dare il nostro sangue, per risparmiare quello dell'amatissimo nostro Superiore.

Egli non aveva contemplato nè l'argento, nè l'oro, nè il fine artistico lavoro di quel calice, ma solo la salvezza delle anime mediante il lavoro salesiano e lo spargimento del suo proprio sangue: questo aveva visto con l'occhio della fede: questo aveva accettato col cuore dell'eroe, con l'entusiasmo del mar-

tire: e questo ebbe il 25 febbraio del 1930, traendo da quella stessa fede la forza per affrontare serenamente il supremo sacrificio della vita sotto i colpi degli uccisori. Ma quel sangue non fu versato invano. Da quel giorno ebbe inizio uno sviluppo straordinario dell'opera salesiana in Cina, sviluppo che il Comunismo ateo non distrusse, ma solo deviò ai paesi al di qua della cortina di bambù. Il missionario ha bisogno di guardare anche la morte con l'occhio della fede, se vuole far risorgere gli uomini da morte a vita.

Salvataggio drammatico.

Era il marzo del 1926. Il giorno 24 una voce corre rapida per la città di Shianghai: « I Comunisti sono arrivati a Nankino: hanno oltraggiato ed ucciso molti stranieri: anche due missionari sono stati massacrati: fra qualche giorno arriveranno a Shianghai e faranno altrettanto ».

Il nostro Orfanotrofio, con circa 200 ragazzi, era in piena zona cinese: eravamo quindi esposti ad un evidente ed imminente pericolo.

Mi recai tosto al Consolato Italiano. Appena il Console mi vide:

— Lei giunge a proposito, — mi disse — stavo proprio per farla chiamare. Il suo Istituto si trova in un'area estremamente pericolosa: devo darle

l'ordine di ritirarsi con tutti i suoi confratelli nella zona internazionale.

— Bene, signor Console, ma quegli orfani che non hanno parenti, e saranno almeno un centinaio, dove li mando?

— Ma, Padre, io non posso occuparmi dei cinesi, io mi preoccupo dei Missionari italiani.

Lo guardai fisso un istante, quanto mi bastò per invocare lo Spirito Santo, e ripresi, calmo e deciso:

— Porterò l'ordine del signor Console ai miei confratelli e li farò partire.

— E lei?

— Io resterò.

— Ma io non posso permettere che avvenga neppure un incidente ai miei Italiani.

— Ed io non posso permettere che si dica che un missionario cattolico italiano e salesiano ha lasciato cento orfani nel pericolo per salvare se stesso.

— Ma, Padre, lei fa causa comune con quei ragazzi?

— Identica, signor Console: o salvo con loro o morto in mezzo a loro.

Rimase un istante interdetto, poi riprese:

— E allora?

— Allora provveda affinchè tutti, missionari ed alunni, veniamo trasportati in zona internazionale.

— Va bene. Lunedì mattina una cannoniera risalirà il fiume e verrà al punto più vicino all'Orfa-

notrofio. Lei vi si trovi con tutto il personale e gli allievi. Intanto cercheremo l'alloggio.

Ma prima di arrivare a casa mi raggiungeva per istrada un messo del Vescovo, che mi comunicava di sapere che alle ore cinque pomeridiane di quello stesso giorno di sabato sarebbero state chiuse tutte le vie di accesso dalla zona cinese a quella internazionale. Non c'era dunque tempo da perdere: impossibile aspettare fino al lunedì.

Scrissi allora una lettera al Segretario della Municipalità Internazionale. Gli dicevo che mi trovavo con venti missionari e cento orfani in estremo ed imminente pericolo, e gli chiedevo un alloggio immediato.

Quel Segretario era un cattolico irlandese: gli avevo mandato la lettera per mezzo di un confratello, irlandese anche lui.

La risposta fu pronta, scritta a mano sulla stessa busta che avevo a lui indirizzato: « Questa sera pronto l'alloggio alla via tale, numero tale. Manca la luce ma mando subito delle lanterne: manca l'acqua, ma la conduttura sarà riparata domani: io stesso pagherò il fitto per tre mesi ».

Piansi di commozione, e baciai in ispirito la mano della Divina Provvidenza.

Mandai subito a cercare e noleggiare tre barconi: a tutti diedi ordine di farsi un fagotto di biancheria ed essere pronti a partire entro due ore.

Quando suonavano le cinque, noi eravamo tutti sulle acque del Wampù, in tre grosse barche, che muovevano lentamente verso la zona Internazionale.

Intanto però calava la notte e tutto veniva avvolto nelle tenebre.

— Dove approderemo? E come sbarcheremo? Come troveremo la casa d'alloggio? Come andremo fin là?

Ma la Provvidenza non falla al Missionario, che in lei è abituato ad avere piena fiducia.

Sapevo che ad un certo punto del fiume era ancorata una nave ammiraglia italiana. Diedi dunque ordine ai ragazzi che, tutte le volte che nella penombra scorgessero qualche grossa nave, gridassero: — Italia!

Nella foschia più volte echeggiò quel grido; ma senza risposte... Finalmente ci vedemmo avvolti e abbagliati dai fasci di luce di due grossi riflettori puntati su di noi.

— Viva l'Italia! fu il grido di gioia che echeggiò nel silenzio della notte. L'Ammiraglio che non si attendeva una sorpresa di quel genere, mandò subito una barchetta verso di noi. Vi discesi, e fui portato dal Comandante, il quale, inteso tutto, co-

mandò che per mezzo di alcune piccole imbarcazioni fossimo portati alla riva, cui non potevano accostarsi i tre barconi: poi, saliti su alcuni grossi carri del Battaglione San Marco, fummo tutti condotti all'alloggio fissatoci dal Segretario Irlandese.

Alle dieci di sera, prima di prendere sonno alla meglio in quell'alloggio di fortuna, rivolsi a tutti la parola:

— A mezzogiorno non sapevamo ancora come avremmo potuto salvarci e dove ricoverarci. In dieci ore la mano provvida di Dio ci ha portati qui, sani, salvi e lontani da ogni pericolo: riposiamo sereni tra le braccia della Divina Provvidenza, come tra le braccia di una mamma!

Capitolo III

PRONTI AL SACRIFICIO

La redenzione degli uomini è stata compiuta dal sacrificio della croce.

Chi aspira alla vita missionaria deve sapere che egli aspira praticamente ad una vita di crocifissione con Cristo Gesù.

E deve saperlo anche chi non va missionario, per essere in grado di giustamente apprezzare e ammirare chi ha il coraggio di consacrarsi alle Missioni.

Altra patria, altra lingua.

Guidavo una spedizione di oltre venti missionari, che salpavano da Genova per l'estremo Oriente. Alcuni erano giovanissimi. Di uno di essi la mamma venne fino al porto per dare al figliuolo l'ultimo abbraccio. Per alcuni minuti la donna strinse forte al cuore il suo giovane missionario: impresse, come incancellabile sigillo di affetto e di ricordo, un forte bacio su quelle due guance che tanti già ne avevan sentiti da quelle labbra materne, e lo lasciò salire

la scaletta della nave. Sul ponte, appoggiato alla ringhiera, il figliuolo si volse subito a contemplare la mamma, che, rimasta ritta sulla banchina, già incominciava a sventolare il suo fazzoletto bianco. Altrettanto fece il giovane missionario. Ma quando la nave si mosse, la donna sentì uno schianto al suo cuore di mamma, scoppiò in pianto, e portò con una mano il fazzoletto alla faccia, continuando però ad agitare, in segno di supremo saluto, la mano che le restava libera. Il figliuolo, dal cuore virile, stava forte, e continuava a muovere per l'aria il suo fazzoletto. Ma quando la nave, procedendo e girando, gli tolse dalla vista la figura materna, la virilità cedette il posto alla umanità: anche quel bianco fazzoletto cessò di sventolare, bagnato, inzuppato dalle lacrime del primo sacrificio.

Al sacrificio della patria che si lascia, segue subito quello della patria adottiva che si trova, la terra della propria Missione. Nuovo clima, nuovo panorama, nuove persone, nuovi costumi, nuovo cibo, e lingua nuova. Come fare a capire e a farsi capire?

Un missionario, da poco arrivato in Cina, indossò una mattina, come al solito, gli abiti sacri e si recò all'altare per celebrare la S. Messa. Ma, allo scoprimento del calice, si accorse che aveva dimenticato di prendere l'ostia. Si volse al ragazzo serviente e gli sussurrò qualche parola con cui voleva dirgli di andare in sacrestia, prendere un'ostia grande

e portargliela. Il ragazzo partì, il Sacerdote sospese a quel punto il sacro rito. Ma l'attesa si prolungava. Il missionario si insospettì, e pensò tra sè: « Che io non mi sia espresso bene? Che il serviente abbia capito una cosa per un'altra? ». E di fatto, dopo lunga attesa, vede arrivare trafelato il serviente, che, con la serietà di chi compie chissà quale mistica cerimonia, gli depone sull'altare un paio di calzoni cinesi stirati e piegati. E meno male che, per indicare un'ostia, si fa presto a spiegarsi anche coi gesti: così l'errore delle parole fu subito rimediato, prima ancora che si avesse il tempo di ridere. Si rise però dopo, e saporitamente! Incidenti di una lingua che non è più quella della patria.

Ma il guaio grosso è quando non si può far capire neppure coi gesti quello che si vuol dire e che si ha bisogno di dire. Si misura allora il sacrificio di aver lasciato la lingua della mamma, ed esser tornati bambini, che possono ascoltare, ma non possono per parecchi anni nè capire nè parlare, e tanto meno insegnare ed evangelizzare. Chi non ha forza di volontà, si scoraggia e torna indietro: solo chi ha forza di volontà tutto vince e, facendo ridere, impara a parlare e a insegnare.

E l'aspetto del paese? Non è sempre quello incantevole delle Cordigliere Patagoniche. Molte volte il suolo è deserto, arido, bruciato dal sole, o sterposo, adatto solo per le capre, quando non è acquitrinoso e malarico: con gente sporca e mal vestita,

se pure può dirsi vestita, in villaggi dalle strade strette e luride, dove è difficile non solo camminare senza imbrattarsi, ma perfino respirare, asfissiati da fetori d'ogni sorta.

Addio pane!

Il sacrificio del bel paese che si lascia bisogna che per forza di volontà, diventi sacrificio allegro, e che specialmente all'inizio, si rivesta di una buona dose di umorismo, affinchè il corpo non ne soffra troppo e non soccomba. Anche il missionario è fatto di carne ed ossa.

Da due mesi eravamo in piena Cina. Addio pane! Riso, riso, e sempre riso! Non ne potevamo più. Ma pane, nessuno ne faceva, nessuno ne vendeva.

— Facciamolo noi?

— Facciamolo noi.

Si cercò, da lontano, la farina: si trovò, con molto stento, qualche cosa che supplisse il lievito. Ma e il forno? Pietra e fango: e il forno, alla meglio, fu fatto. Impastammo e formammo delle pagnotte, che bastavano ognuna per quattro... non troppo affamati. Per farle lievitare in fretta, le collocammo entro un armadio, in cui introducemmo anche un grosso scaldino, con bragia ancor ardente. Chiudemmo e salimmo al piano superiore per la lezione di lingua, che ci faceva un vecchio maestro Cinese.

Sul più bello, ci trovammo involti in un denso fumo, e quasi asfissiati dalla puzza di bruciato.

— Il pane! Il pane!

Fummo tutti dei geni nell'indovinare che l'armadio aveva preso fuoco, e il pane bruciava.

Ci precipitammo di sotto, aprimmo l'armadio, estraemmo le pagnotte già bruciacchiate, e le introducemmo immediatamente nel forno, già bell'e pronto.

Tornammo alla lezione di cinese: ma, povero maestro! Mai ebbe scolari così distratti: nella nostra testa c'era il pane... con il fumo!

A mezzogiorno aprimmo il forno, e tirammo fuori il prezioso tesoro. La più bella pagnotta fu avvolta in un bianco tovagliolo e portata in tavola con un altro involto. C'era con noi quel giorno il vecchio e buon Don Olive, che ci faceva da papà.

— Oggi avremo una portata di più, — disse il più giovialone della comitiva. — Portata straordinaria, per la quale ci vuole una posata anche straordinaria, che non compare neppure sulla mensa del generalissimo Cian-Kai-Shek.

— Quale? quale?

Don Olive guardava con due occhietti attenti e furbi.

— Ecco!

Svolse il fagotto, ed estrasse un grosso martello. Sorpresa generale.

— E per che farne?

— Per spezzare il pane: non dice il galateo che il pane si spezza e non si taglia? E di fatto quella pagnotta era diventata dura come la pietra: e bisognò proprio ridurla in pezzi.

— Il primo assaggio al nostro buon papà! — fu il grido di tutti.

Il vecchio missionario, avvezzo ad affrontare con allegro sorriso ogni più aspro sacrificio, e lieto di poterci praticamente insegnare come si prendono le durezze della vita missionaria, sporse subito la mano, mise in bocca quel pezzo di... pietra panificata o di pane pietrificato, e volgendola e rivolgendola inutilmente tra i pochi denti che gli restavano, esclamava felice:

— Oh, che buon pane! che buon pane!

Tutti si rise chiassosamente. Ma, ancora una volta, se volemmo sfamarci dovemmo mangiare riso, come da due mesi. Però quel giorno il riso schietto ed allegro aveva condito... il solito riso!

Cinese coi Cinesi.

Terminato il periodo dello studio della lingua, fummo destinati ciascuno ad un distretto.

Quanto a me, Don Versiglia, volle che stessi ancora un po' di tempo con lui a Shiu-Chow, nella sua residenza, allora piccolissima: una sola camera da letto per tutti e due. Alla sera, nel coricarci, mi disse:

— Vedi, siamo poveri. Qui c'è un solo letto, ma basta. Io sono ormai cinesizzato: a me perciò è sufficiente una stuoia distesa qui, sul pavimento. Tu però non sei ancora abituato al duro; tu perciò ti corichi sul letto.

— Come? Il mio Superiore per terra e io sul letto? Facciamo viceversa.

— Su su! ubbidisci e va' a letto!

Non fiatai più: ubbidii. Ma dopo un quarto d'ora quel materasso mi parve imbottito di fuoco, mi sembrava di bruciare, tanto era il caldo di quella sera.

— Bravo Don Versiglia! — esclamai allora. — Lei è furbo non è vero? Ha messo me al fuoco, per starsene lei al fresco. È meglio che stiamo al fresco tutti e due.

Saltai giù dal letto, presi una stuoia, un pezzo di legno per cuscino, e mi coricai.

— Bravo anche tu! — esclamò Don Versiglia. — Ora incominci tu pure ad essere cinese coi cinesi.

I cinesi del popolo, di fatto, si preoccupano poco del letto, quando viaggiano. Essi lo portano con sè: una stuoia arrotolata, contenente un mattone di porcellana, vuoto, entro cui è collocato il piccolo asciugatoio spugnoso e lo spazzolino per i denti: un ombrello in mano, o un largo cappello intrecciato di foglie di bambù in testa, e girano il mondo. Alla sera stendono la stuoia in un punto qualsiasi della stanza dove si è mangiato o giocato o lavorato, e il problema dell'alloggio è bell'e risolto.

L'avevo risolto anch'io. Al mattino sentii qualche ammaccatura, qualche osso che protestava: ma avevo dormito saporitamente e avevo allegramente incominciato a fare il cinese. Non aveva detto S. Paolo che bisognava farsi Romano coi Romani, Greco coi Greci e perciò Cinese coi Cinesi, Indiano cogli Indiani, selvaggio — un pochino! — coi selvaggi, per portare tutti a Cristo? Però la cosa non è sempre così semplice: quali ripugnanze bisogna a volte superare!

Compagno di martirio di Mons. Versiglia fu Don Callisto Caravario. Il sacrificio della sua giovane vita fu la prova suprema; ma con quante vittorie su se stesso vi si era preparato!

Ancora chierico, studente di Liceo a Valsalice (Torino) presagì qualche cosa. Mandò di là a me, che ero già in Cina, una immaginetta di Maria Ausiliatrice, con le parole, scrittevi di sua mano: « Ego quasi rosa plantata super rivos aquarum » (Io sarò come una rosa piantata lungo i corsi d'acqua). Fu profeta. Sulle acque del fiume Lin-Chow sparse il suo sangue.

Il filugello... arrostito!

Era da poco giunto a Shianghai. Un giorno lo vedo in mezzo a un gruppo di ragazzi, già grandicelli, affidati alla sua assistenza. Egli capiva che doveva guadagnarsene l'animo per renderli spontanea-

mente disciplinati, ma vedeva che non era facile riuscirvi. Quel giorno, non so come, quei ragazzi avevano ricevuto, quale regalo prezioso, dei bachi da seta, già nella grossezza del loro pieno sviluppo, ma tutti gialli, per la malattia caratteristica dei bachi. Quei cinesini, resi ingegnosi dalla gola, avevano trovato dei pezzetti di candela, li avevano accesi e alla viva fiamma ciascuno arrostiva i suoi bachi, infilzati in grossi spilli, e saporitamente se li mangiava. Io guardai e mi sentii rovesciare lo stomaco. Ma il chierico Caravario intuì che quello era il momento buono per guadagnare il cuore di quei ragazzi:

— E a me, chiese, non ne offrite?

— Ecco, ecco! — gridarono in coro, ciascuno offrendogli il suo baco arrostito.

Ed egli, vincendo ogni ripugnanza, prese, mangiò, mostrò grande gradimento, come se quello fosse il boccone più ghiotto che avesse mai gustato in vita sua.

Nemmeno a dirlo: da quel giorno divenne il padrone del cuore e della volontà di quei discoletti.

Nel dominio di sè e nel sacrificio della propria natura si era preparato all'apostolato missionario e al martirio.

Così è, e deve essere, il missionario: esercitato in quel quotidiano incruento martirio che è la costante vittoria sulle proprie tendenze e sulle proprie ripugnanze, per esser pronto al martirio

cruento, quando il terreno fosse tanto arido da non poter esser fecondato se non dal sangue.

È quello che la Provvidenza chiese a Mons. Versiglia e a Don Caravario da poco ordinato sacerdote.

Pirati e sangue.

Sopra un grosso barcone i due missionari risalivano il fiume Lin-Chou, per recarsi alla cittadina che porta lo stesso nome.

Su quel barcone avevano preso posto anche due allievi della scuola della Missione di Shin-Chou, e tre allieve, due delle quali erano sorelle degli studenti che viaggiavano con loro.

La regione aveva fama di essere infestata dai pirati. Ma i pirati di una volta erano gente con cui il missionario poteva ancora ragionare. Di fatti, quando nel giungo del 1920 io stesso dovetti discendere da Lin-Chou a Canton, potei abboccarmi col capo dei pirati, ottenerne protezione, e viaggiare per tre giorni indisturbato. Ma allora non era ancora entrato il comunismo ateo. Nel 1930 i pirati erano già di altro stampo, nemici del Missionario non solo perchè straniero, ma soprattutto perchè banditore di quella religione che è presa particolarmente di mira dai comunisti, i quali trovano in essa il più grande ostacolo alla loro propaganda e ai loro empi disegni.

Ad un certo punto del fiume, ecco apparire realmente i pirati, che sparano e danno ordine alla barca di accostarsi alla riva. L'ordine è eseguito. Alcuni di essi salgono in barca e domandano denaro. Don Caravario risponde che non ne hanno e che se non credono possono frugare. I pirati guardano attentamente, e si accorgono che vi sono tre ragazze. Basta una sola occhiata e una sola parola per intendersi: rapirle. Il Pastore intuisce immediatamente il pericolo delle sue pecorelle, e si alza senza perdere un istante: con parole cortesi cerca di dissuaderli dal loro proposito, mentre con tutta la sua persona sbarra la via, dapprima con dolce resistenza, e poi impiegandovi tutte le sue forze. Vedersi ostacolati nei propri disegni da un Missionario, che il comunismo ateo ha già loro insegnato a disprezzare ed odiare, fu la scintilla che accese nei loro cuori dispetto, rabbia, vendetta. Col calcio del fucile e con grossi pezzi di legno che trovavansi sulla barca, si diedero a colpire sulla testa, sul petto, e dovunque i colpi potevano cadere, l'eroico Vescovo, che stramazzò alfine tramortito al suolo.

Fu allora la volta del giovane Don Caravario. Egli aveva già tentato di frapporsi fra i pirati e Monsignore per far cadere su di sè le battiture, che diventavano sempre più micidiali; abbattuto il Vescovo si trovò Don Caravario unico bersaglio di quella furiosa tempesta di colpi. Anch'egli stramazzò

al suolo. Gli inferociti demoni si slanciarono allora sulle ragazze, che si erano avviticchiate fra loro, formando un nodo insolubile. Ma la forza brutale ebbe alfine ragione della resistenza che le tre vergini, invocando la Vergine Ausiliatrice, avevano disperatamente opposto. A quelle invocazioni di fede, avevano fatto stridente contrasto le bestemmie e le imprecazioni che quei manigoldi lanciavano, come diabolica reazione, contro la Religione Cristiana, di cui constatavano in atto la sovrumana forza che non si piega. Le tre ragazze, rotto il nodo furono trascinate ad una ad una sulla riva. Intanto i due leoni abbattuti, ma non sfiniti, avevano ripreso i sensi. Il loro occhio corse subito alle tre giovinette per animarle, almeno con lo sguardo, alla fede, alla costanza, alla confidenza in Dio. Ma i pirati ne presero motivo di maggior odio verso quella Religione che legava così fortemente quelle tre giovani Cinesi ai due Missionari di Cristo.

I due martiri.

Diedero subito ordine che anch'essi discendessero a riva. Con processo sommario li condannarono a morte. Legati entrambi per le mani ad una stessa corda, dietro la schiena, affinchè non potessero scappare, e camminando di fianco l'uno accanto all'altro tra le canne, furono condotti nell'interno del boschetto: poterono così darsi vicende-

volmente l'ultima assoluzione e vicendevolmente animarsi al supremo sacrificio, confortato l'uno dalla visione del calice di sangue, e gustando l'altro il presagio della « rosa piantata lungo i corsi d'acqua ». Il fragore di due colpi di fucile annunziò che due nuovi Martiri erano saliti al cielo.

Furono poi ritrovati col cranio sfracellato e non semplicemente trapassato da una palla: segno evidente del feroce odio che quei pirati, imbevuti di ateismo, avevano sfogato sopra i due eroi della Fede, della purezza, e della civiltà cristiana. Essi morirono, ma le tre ragazze riuscivano provvidenzialmente a salvarsi, e ritornare intatte alle loro famiglie, solo tre giorni dopo.

Uomo di coraggio deve essere ed è l'autentico Missionario: coraggio che gli viene dall'aver egli posto la vita e la morte nelle mani di Dio, che della vita e della morte non solo è il padrone assoluto, ma se ne serve, con sapienza infinita, nella lotta contro il potere delle tenebre, per il vero progresso umano, per la salvezza delle anime che gli sono carissime.

Capitolo IV

GIOIE E DOLORI

« Andate » ha detto Gesù, ed ha aggiunto: « Io sono con voi ».

Di dolori e di soddisfazioni, di assalti dell'inferno e di celeste protezione è intessuta tutta la vita del Missionario. A riandare col pensiero, dopo molti anni, a tutte quelle vicende tristi e liete, quante emozioni al cuore! Tutte care, però, perchè contemplandole nella loro concatenazione, si gode di poter constatare quanto sia stata veritiera la parola di Gesù: « Io sarò con voi ».

Potenza della macchina fotografica!

Eravamo ancora nella casetta di rifugio nella zona internazionale di Shianghai. Un mezzogiorno, alcuni dei nostri ragazzi mi corrono in ufficio, trafelati, con gli occhi spaventati, tremanti di paura; a stento riescono a dirmi:

— Padre, tanta gente, davanti al cancello, grida che vuole entrare... dar fuoco a tutto... ammazzarci tutti.

— Ma perchè? Che cosa avete fatto?

— Niente, niente, Padre: ma vieni subito.

Li seguii fino al piccolo pianerottolo, da cui, con pochi gradini, si scendeva nel giardinetto antistante alla casa e cinto dal muro. Davanti al cancello d'ingresso c'era realmente una fiumana di gente forsennata, che gridava: « Bruceremo, bruceremo tutto e tutti! ».

I primi, attraverso le sbarre del cancello agitavano le braccia minacciosamente. Mi accorsi che non c'era tempo da perdere.

— Corri nel mio ufficio, prendi la grossa macchina fotografica col panno nero, e portala subito qui! — dissi ad uno.

Il ragazzo volò, e in un attimo fu di ritorno.

Appoggiai l'apparecchio sul parapetto del pianerottolo, mi coprii la testa col panno nero e presi esattamente la posa del fotografo... in imbarazzo: già, in imbarazzo, perchè nella macchina non c'era la lastra. Ma quando quei primi più infuriati, che già scuotevano il cancello con tanta forza da divellerlo quasi dai cardini, si accorsero di trovarsi davanti all'obiettivo fotografico, immediatamente si ritirarono e disparvero. La seconda ondata di gente si avvide di essere presa essa di mira dall'obiettivo, e subito essa pure si dileguò: e così tutte le altre. In pochi minuti tutta quella marmaglia era sparita, ed era ritornata la calma perfetta. Fu allora uno scoppio di risa fra i ragazzi, che gridarono unanimi:

— Potenza della macchina fotografica!

— No — diss'io — potenza della paura del bastone! Tutti quei forsennati hanno temuto che io portassi la loro fotografia alla Polizia: il resto, poi sarebbe venuto da sè. Ma adesso, ditemi, che cosa avete fatto voi per provocarli così?

— Ecco. Sul muricciolo crescono le rose. Siamo al mese di maggio. Noi, tutti i giorni prendiamo i fiori più belli per metterli sull'altare, davanti alla statua di Maria Ausiliatrice. Ma le operaie della vicina fabbrica di sigarette, quando escono a mezzogiorno e passano rasente al muricciolo, tirano i rami pendenti e strappano sempre proprio le rose migliori; allora noi siamo ricorsi a una bella trovata. In mezzo ai rami fioriti abbiamo nascosto un catino d'acqua sporca. Appena quelle donne hanno tirato i rami per strappare le rose, sono rimaste battezzate!

— Già, con l'acqua sporca e a loro dispetto, e così, invece della Grazia di Dio, si sono sentite invase da tutte le furie dell'inferno.

Altro scoppio di risa.

— Bene! La Madonna vi ha protetti, state allegri, ma non fatelo più.

Rimanemmo in quella casa pochi mesi. L'Ospizio San Giuseppe, da cui eravamo partiti, era stato rispettato dai soldati comunisti. Decidemmo dunque di farvi ritorno. Ma dopo pochi giorni giunse l'esercito nazionalista di Ciang-Kai-Shek. I nostri locali vennero requisiti e occupati dalle truppe.

Sfortunatamente scoppiò il colera, e la nostra casa fu trasformata in lazzaretto.

E noi? Dovemmo rassegnarci a ritirarci tutti in un ampio camerone del terzo piano: sessanta ragazzi, ed io, rimasto solo con essi.

Di lassù sentivamo continuamente i gemiti dei morenti, e i colpi di martello sui chiodi che fermavano i coperchi delle casse, che racchiudevano i cadaveri di quelli che decedevano a decine tutti i giorni.

Ricordavamo bene che, l'anno prima, il colera ci aveva strappato una quindicina di ragazzi in una settimana. Che sarebbe stato di noi se il terribile morbo fosse salito di un piano della stessa casa? Presi allora un'immagine di Maria Ausiliatrice, la appesi al muro di testa del camerone e dissi:

— Voi capite perfettamente in quale pericolo ci troviamo. Ecco la vostra Mamma, siate buoni, fatela contenta, ed essa vi salverà.

Diciotto lunghi mesi rimanemmo in quell'ambiente pestilenziale. Io ormai non potevo più alzare la testa senza che mi venisse il capogiro. Ma quel

sessanta ragazzi rimasero tutti sanissimi: neppure il più piccolo mal di ventre. E per condotta, uno solo ne dovetti allontanare, che poteva ostacolarci la protezione celeste. Il dispiacere da lui cagionatomi fu però compensato dalla bontà d'animo di uno di quei cinesini, il quale mi andava tutti i giorni a prendere il cibo dalla cucina sottostante, che era accanto a quella dei soldati. Un giorno mi depone la roba sul tavolo, poi mi guarda, e in tono supplichevole mi dice:

— Padre, oggi non mangiare.

— E perchè, caro, non devo mangiare? Non riuscirò a stare in piedi se non mangio neppure questo riso.

Il ragazzo abbassa gli occhi: due lacrimoni cadono in terra. Intuii che c'era qualche mistero. Gli misi confidenzialmente la mano sulla spalla e gli chiesi:

— Su, da bravo: dimmi perchè non devo mangiare; se mi vuoi bene, me lo devi dire.

E allora mormorò:

— C'è il veleno!

Ed era proprio così. Ne fui quasi contento, perchè ebbi la gioia di constatare l'affetto riconoscente di quei cari figliuoli.

Quando l'occupazione cessò, la casa fu talmente messa a nuovo, che poteva dirsi diventata una reggia.

Gioie e pene, pene e gioie: ecco il tessuto della vita missionaria. Bisogna saperlo e predisporvisi.

Il taglio della morte.

Ancora un episodio.

Da Shianghai ero disceso a Macao per predicare gli Esercizi Spirituali agli alunni di quell'Orfanotrofio. In quel tempo non avevamo ancora nessun aspirante cinese per il Sacerdozio: il terreno sembrava refrattario. Lanciai l'invito: mi dissi disposto a far venire a Shianghai chi avesse avuto l'intenzione di farsi missionario tra i suoi stessi connazionali pagani.

Con mia meraviglia e gioia ne trovai tre. Ma occorreva il permesso dei parenti: bisognava scrivere ed aspettare la risposta. Io non potevo trattenermi tanto a lungo. Dissi dunque che tornavo subito a Shianghai per preparare loro il posto: li avrebbe accompagnati un Salesiano Coadiutore.

Ottenuti i permessi, e fatte tutte le pratiche, si imbarcarono su una piccola nave cinese. Ne fui avvertito per telegrafo.

Al giorno previsto per l'arrivo, mandai di buona mattina il Prefetto della Casa al porto per riceverli. Attesi impaziente tutta la mattinata: man mano che passavano le ore, l'attesa diventava ansia ed affanno. Finalmente sull'imbrunire scorgo il Prefetto di ritorno: ma, sul suo volto rannuvolato e quasi sconvolto, lessi qualche cosa di sinistro: presentii che il demonio ci aveva messo la coda.

— Ebbene? Non ci sono?

— Non ci sono.
— Ma perchè?
— Morti.
— Morti tutti?
— Tutti.

Ebbi uno schianto al cuore mai provato in vita mia. Allora compresi che cosa sia il dolore di un padre che perde tragicamente un carissimo figliolo: e qui erano tre, oltre il Confratello.

Ma che cosa era capitato?

La piccola nave cinese risaliva la corrente del Wan-pù sulle cui rive sorge l'immensa città di Shianghai. Contemporaneamente discendeva un grande transatlantico americano. Appena il comandante della nave cinese se ne accorse, volle tagliare la strada alla nave americana per... portarle via la fortuna. Quella superstizione fu fatale. Non calcolò bene la velocità e la distanza, e quando credeva di avere strappato per sè la migliore delle fortune, la sua imbarcazione fu investita in pieno e spaccata in due, sparendo in pochi istanti in un grosso gorgo d'acqua. Solo qualcuno, abilissimo nel nuoto, si salvò e poi raccontò: tutti gli altri morirono annegati.

Alla sera, trattenendo a stento le lacrime, ne diedi ai ragazzi il tristissimo annunzio. Aggiunsi però che pregavo Maria Ausiliatrice affinchè ispirasse a qualcuno di loro la volontà di prendere il posto di quelli che il Padre Celeste si era prematuramente e tanto tragicamente presi in Paradiso.

Il giorno dopo mi se ne presentarono due, entrambi allievi meccanici, entrambi mi chiedevano di farli studiare per divenire Sacerdoti al posto di quelli che avevano già dato per il Signore la loro vita.

Erano due ottimi ragazzi. Incominciarono subito lo studio del latino: e quando, dopo molte dolorose vicende, salirono alfine l'altare e celebrarono il primo loro Santo Sacrificio, io, quantunque lontano, piansi di gioia, quanto avevo prima pianto di dolore.

I due bravi ex-meccanici aprirono la serie di decine e centinaia di aspiranti, molti dei quali sono oggi ottimi sacerdoti salesiani e zelanti Missionari tra i loro connazionali pagani. Il primo di essi, Don Francesco, rimase prigioniero dei comunisti, angelo confortatore dei cristiani condannati, come lui, ai lavori forzati solo perchè costanti nella Fede Cattolica. La Provvidenza gli riserva forse la palma del martirio.

Soprannaturalmente sono queste le gioie più intime del Missionario, pagate s'intende col prezzo di dolori e di lacrime.

« Don Bosco »: parola magica.

Ho accennato alla materna protezione di Maria sul Missionario, sulle sue opere, sui suoi cristiani, e specialmente sui suoi giovani.

Ma non posso non menzionare anche la paterna protezione di Don Bosco, con cui praticamente si completa l'assistenza divina.

Dall'Estremo Oriente fui trasferito al Vicino Oriente: vasto territorio arabo in massima parte musulmano, la cui popolazione attraversa un periodo di fermento, in cerca di una nuova via da percorrere, di un nuovo assetto sociale e politico. Momenti burrascosi si sono passati e si passeranno ancora.

Anche qui, temporali e schiarite, portate dalla mano del Padre, per proteggere e conservare lieti i suoi figli.

La rivoluzione araba prese forma di antimperialismo, e puntò specialmente contro gli Inglesi, che avevano ancora un forte esercito sul Canale di Suez, in territorio Egiziano.

Un giorno gli studenti di una scuola di Alessandria decisero di fare una dimostrazione antinglese. Si schierarono in corteo, e man mano che passavano davanti ad una scuola, obbligavano gli insegnanti a lasciare uscire gli studenti per unirsi a loro: pena una sassaiola universale, che avrebbe ridotto in

frantumi tutti i vetri delle finestre, e di peggio ancora poteva capitare.

Ad un certo punto dell'entusiasmo studentesco, innalzarono sulle spalle un loro compagno, portandolo in trionfo.

— Perchè? — chiese un passante.

— Perchè ha preso zero in Inglese! — fu la risposta.

Giunti davanti all'Istituto « Don Bosco », si temeva già che l'avrebbero invaso con atti di violenza, e si stava in trepidazione. Bastò invece che proprio uno dei più scalmanati gridasse: « Don Bosco! » e tutti passarono oltre, senza neppure avvicinarsi al portone d'ingresso.

Al Cairo capitò di peggio.

Verso l'una del pomeriggio ci si avverte che qualche cosa di sinistro stava capitando in città. Salimmo sulla terrazza della Casa, e vedemmo dense colonne di fumo innalzarsi spaventose al cielo da ogni quartiere della vasta metropoli. Tentammo telefonare: impossibile, interrotte le linee.

Avevamo in Casa centocinquanta bambini esterni delle classi elementari. Bisognava assolutamente riportarli in seno alle loro famiglie per loro tranquillità e prima che l'incendio arrivasse, forse, fino a noi. E se quel giorno fosse spirato vento, Cairo sarebbe diventato tutto un immenso rogo.

Si allestirono subito le grandi macchine della scuola le quali recavano chiaramente visibili le pa-

role: «Istituto Don Bosco». E a Don Bosco tutti si affidarono, passando tra le case già in preda alle fiamme.

Quando la popolazione leggeva quella scritta, aiutava i bambini a discendere, ed indicava le strade più sicure che dovevano prendere per raggiungere i punti, dove le mamme attendevano i figliuoli con la più affannosa ansia nel cuore.

A sera, tutte le nostre macchine erano di ritorno: tutti i bambini sani e salvi in seno alle loro famiglie.

L'esercito, verso il tardi, uscì dalle caserme, e ristabilì l'ordine in città, dove molti erano stati gli edifici incendiati, e non poche le vittime umane.

Don Bosco aveva fatto bene la parte sua verso i suoi cari figliuoli.

Anche ad Istanbul.

Qualcosa di simile avvenne a Istanbul.

Là gli incendi incominciarono alla sera, e durarono quasi tutta la notte. Via Pera, la strada dei negozi più ricchi e più belli di Istanbul, completamente devastata. Sui marciapiedi cumuli di stoffe, sete, abiti, vasellami e di ogni ben di Dio, ma in stato da far pietà, ingombravano il passaggio. Danni per miliardi di lire. Il Presidente della Repubblica Turca, chiamato d'urgenza da Ankara, non potè trattenere le lacrime davanti a tutte quelle rovine, che costituivano una vera disgrazia nazionale.

I nostri ragazzi erano andati a riposo, ignari di tutto, e dormivano saporitamente.

Io, che mi trovavo in visita colà, ero ancora in piedi. Verso le dieci di notte mi accorgo che molta gente passa di corsa davanti alla nostra Casa: poi sento pochi colpi secchi di campana dalla vicina Chiesa Parrocchiale: vedo da quella parte un insolito chiarore, mentre grida indistinte giungono al mio orecchio. « Che ci sia qualche torbido? » pensai. E raccomandai la Casa a Don Bosco.

Che cosa capitava? Un gruppo di fanatici era corso alla Chiesa, aveva forzato la porta, aveva preso d'assalto l'altare, i confessionali, il pulpito, i banchi, aveva fracassato e ammassato nella navata centrale tutto quello che poteva bruciare, e aveva appiccato il fuoco. Avevano pure tentato di tirar giù la campana, ma per lo strappo troppo violento si era spezzata la corda. Compiuta la valorosa impresa, erano partiti per ripeterla altrove. Ripassarono così esaltati davanti al nostro Istituto: ma, non un sasso, non un grido, non un tentativo di entrarvi. Tutti, Confratelli ed alunni, dormivano e continuarono a dormire serenamente sotto la protezione di Don Bosco. Solo al mattino si accorsero da quale pericolo il Padre aveva scampato i suoi figli.

Figli suoi, anche se scismatici o musulmani, chè tutti accoglie Don Bosco nelle sue Case in paesi Arabi.

Riconoscimenti preziosi.

Il Missionario non può dare a tutti la verità soprannaturale e la Grazia dei Sacramenti, ma a tutti può dare e dà almeno la luce razionale e la guida della legge naturale, prima base per costruirvi l'uomo.

— Io sono musulmano — mi diceva un Ministro del Governo di Teheran — ma mando mio figlio alla vostra Scuola Don Bosco perchè vi impara non solo la scienza, ma soprattutto l'educazione umana.

— Prima avevo un discolo — diceva un altro personaggio musulmano a un suo amico Italiano — prima avevo un discolo, il più discolo di tutto il vicinato: l'ho mandato al « Don Bosco », ed ora posso dire con gioia che finalmente ho un figlio.

Certo però che la Grazia dei Sacramenti è il più bel dono che il Missionario possa portare ai giovani cristiani, che vivono in mezzo a scismatici o musulmani.

Un giorno un allievo scismatico, veniva rimproverato da un suo Superiore per una grave mancanza per cui avrebbe dovuto essere espulso dalla Scuola. Al Superiore, che gli metteva dinanzi l'esempio dei suoi compagni, della sua stessa classe, della sua stessa età, egli rispondeva:

— È vero: ma quelli sono cattolici, che possono tutti i giorni confessarsi, comunicarsi, ricevere la grazia e la forza soprannaturale che viene da Dio; ma a noi questo è negato: come è possibile che

senza i Sacramenti noi possiamo fare come essi fanno?

Il Missionario sa tutto questo, specialmente il Missionario Salesiano: e compie qualunque sacrificio per portare soprattutto ai giovani la gioia e la grazia di Dio. Egli sa di farne così dei giovani esemplari, che saranno luce e lievito a chi ha bisogno di una nuova strada e di una nuova vita.

Al Cairo, dove la sezione di meccanica ha da sola circa trecento allievi, già a Natale tutti gli alunni dell'ultimo corso avevano il posto di lavoro assicurato. Per soddisfare tutte le domande dei diversi industriali e direttori di fabbriche, quei trenta allievi del 5° corso avrebbero dovuto essere il doppio, tanta era la fiducia che quella scuola di Meccanica godeva e gode tuttora.

È questa l'ultima, sì, ma non piccola gioia del Missionario, che come un buon padre gode di vedere che tutti i suoi figliuoli hanno assicurato lavoro e pane quando sono già alla vigilia di formarsi nuove famiglie, con cui potrà essere messa a nuovo la vecchia società.

Capitolo V

LE TRE FIAMME

« Fuoco son venuto a portar sulla terra ed altro non desidero ch'esso divampi » (Luca, 12, 49).

L'incendio d'amore s'appicca mediante tre fiaccole, che la sola Chiesa Cattolica può fornire agli ambasciatori di Dio: l'Eucaristia, la Madonna e il Papa.

I Missionari Salesiani le chiamano anche i « tre bianchi amori di Don Bosco » perchè bianca è l'Ostia santa, bianca è la Vergine Immacolata e bianca è la veste del Vicario di Cristo.

La scoperta di Nagasaki.

Quando, dopo circa trecento anni, i Missionari Cattolici poterono rientrare in Giappone, fu primo loro pensiero rintracciare i discendenti degli antichi cristiani che avevano avuto origine da San Francesco Saverio. Ma vi erano ancora? E dove? Nessuno lo sapeva. Un giorno Padre Pettigan vide delle donne che curiosavano davanti alla chiesa, a Nagasaki. Ebbe l'ispirazione di aprire la porta, diri-

gersi all'altare del SS. Sacramento, inginocchiarsi e pregare quel Gesù vivo e vero, che sotto le specie Eucaristiche era lì col Missionario.

Le donne entrarono ed egli sentì che le une dicevano alle altre: « Vedi là, Santa Maria ».

Il cuore gli trabalzò nel petto. « Queste, pensò, sono cristiane ». E continuò a pregare più intensamente Gesù Eucaristico, innanzi a cui rimase inginocchiato senza voltarsi.

Ed ecco si sente dire all'orecchio: « Padre, il nostro cuore è con te ».

Sussultò di gioia. Si alzò, conversò, venne a conoscere l'isola dove i cristiani vivevano appartati e soli con le loro famiglie. Rimandò felici quelle donne, con l'incarico di dire ai loro uomini che il Missionario li aspettava. Venne di fatto una delegazione di essi. Dopo i convenevoli d'uso, il capo della comitiva prese la parola:

— Le nostre donne ci hanno raccontato tante cose dopo che si sono incontrate con te. Ora noi osiamo farti alcune domande, e ti preghiamo di non offenderti.

— Chiedete pure, rispose Padre Pettigan, sono ben lieto di soddisfarvi.

Il capo riprese press'a poco così:

— Veneri tu la Gran Madre di Dio?

— Sì: la Madre di Dio è anche la madre di tutti i credenti in Gesù Cristo. Essa è madre mia celeste e madre vostra tenerissima.

Un raggio di soddisfazione brillò sul loro volto.

— Padre, hai tu moglie e figli?

— No: per il Missionario Cattolico è sposa la Chiesa: sono figli tutti i fedeli a lui affidati.

Altro segno di soddisfazione.

— Perdonaci ancora una domanda: chi è che ti manda? È il grande Signore di Roma?

— Sì: è il Papa, che da Roma mi ha mandato a voi e sarà felicissimo di sapere che vi ho ritrovati e vi ho portato la sua benedizione.

Allora tutti si prostrarono davanti a lui, esclamando:

— Riconosciamo ora in te il successore di quei Missionari che hanno evangelizzato i nostri padri. Noi tutti siamo nelle tue mani.

Così riprese vita, intorno al 1900, la Chiesa Cattolica nel Giappone: ai piedi di Gesù Eucaristico, nel nome di Maria e del Papa, attraverso il celibato Missionario, che dall'amore all'Eucaristia e alla Vergine Immacolata trae forza per la immacolatezza della sua vita e della sua dottrina.

Con Gesù a Betlemme.

Portare l'Eucaristia anche in mezzo agli infedeli, dove si può, è indicibile gioia per il Missionario, perchè Gesù non passa invano mai.

E la provai vivissima, questa gioia, a Betlemme, dove la popolazione era ancora qualche anno fa

metà cristiana e metà musulmana: ora i musulmani sono in prevalenza a causa dei profughi. A Betlemme è permessa solo una processione pubblica, quella in occasione del Sacro Cuore. La introdussero e ne acquistarono il diritto di fatto i Salesiani dell'Orfanotrofio. Un anno toccò proprio a me la soddisfazione di portare Gesù Eucaristico per le vie di quella città, dove Gesù, ancora nel seno materno di Maria, era stato da tutti respinto, e dove ancora bambinello, era passato nottetempo, fuggitivo, per scampare alla feroce gelosia di Erode. Ora veniva portato in trionfo, in mezzo a canti e suoni, e fra gli addobbi che pendevano dalle finestre dei cristiani e da quelle dei musulmani. Il profumo degli incensi, le voci argentine dei nostri orfanelli e le note musicali della banda del nostro Orfanotrofio riempivano l'aria e salivano al cielo, mentre dal cielo, attraverso l'Ostia Santa discendevano le benedizioni di Dio.

Anche Betlemme ebbe, in questi ultimi anni, le sue convulsioni politiche, militari, sociali. Anche a Betlemme si udirono grida di forsennati e spari; anche in quella piazza, davanti alla Grotta Santa, vi furono morti e feriti. Ma i nostri cari alunni arabi dell'Orfanotrofio non ne ebbero alcuna molestia, tutto sentirono in lontananza: anzi, Gesù regalò loro, con la sua Provvidenza, e proprio in questi ultimi anni, i laboratori più belli di tutta la Giordania. Riparare gli oltraggi pubblici resi a Gesù nella sua

terra natale, pregare e offrire il Santo Sacrificio là dove nacque la Vittima Divina, dove per le mani della Vergine Madre fu innalzata verso il Cielo e offerta per la prima volta al Padre Celeste, è certo un privilegio invidiabile, di cui possono godere i fortunati Missionari della Terra di Gesù.

Senza Gesù a Mosca.

Quando dall'Estremo Oriente fui trasferito a Mosca, quale stretta al cuore nel vedere tante Chiese, dove Gesù Eucaristico per più di mille anni era stato fonte di grazie e di vita, trasformate in magazzini, cinematografi, musei o addirittura demolite per portarne via gli ori e le pietre da costruzione! Ma pazienza se il comunismo ateo avesse scacciato Cristo solo dalle chiese: si volle strapparlo anche dalle menti e dai cuori, a incominciare da quelli più cari a Gesù, dal cuore dei fanciulli.

Vidi un giorno in una libreria di Mosca un volume di E. Pietrovski, intitolato « L'educazione antireligiosa nella Scuola Primaria ». Lo presi, lo lessi. Quel funzionario del Ministero dell'Educazione dava tutta una serie di norme ai Maestri per insegnare loro come strappare dal cuore dei fanciulli ogni sentimento religioso. La Comunione, poi, vi era descritta come veicolo di malattie infettive terribili e ributtanti, per spaventare quelle

anime giovanili e tenerle lontane dalla sorgente della vera vita.

Avevo appena finito la lettura di quel libro, quando apparve una grossa notizia sui principali giornali di Mosca: le autorità, per mettere un freno all'irrefrenabile delinquenza minorile, avevano deciso di applicare ai minorenni le stesse leggi penali fatte pei maggiorenni, compresa la pena di morte.

Tolto il Pane dei forti, la volontà umana, specialmente giovanile, è debole di fronte alle passioni.

« Maria salverà la Russia ».

Fin dai primi anni del regime comunista circolò fra i molti credenti fuorusciti un'antica leggenda russa, che rianimava la loro speranza.

In un villaggio, una donna diede alla luce una bambina. Chiamò una sua amica e la pregò di portare la neonata dal Parroco, affinchè la battezzasse. D'inverno, un inverno rigido, molto rigido. La buona mamma involse quindi bene bene la piccina in panni di lana e la consegnò all'amica che uscì. Giunse dal Parroco e lo pregò di amministrare il Santo Battesimo. Il venerando Prete svolse l'involto di lana per fare secondo il Rito Russo, il Battesimo per immersione. Ma con sua meraviglia, trovò invece di una bambina... un mazzo di funi! Guardò serio la donna e la apostrofò: « Così prendi in giro un Sacramento? ».

La donna, confusa, rifece l'involto, e tornò a casa.

— Che cosa hai messo dentro questo involto? — chiese a quella mamma.

— La mia figliuola.

— No: un mazzo di funi: guarda!

Così dicendo svolse... e ricomparve la neonata.

— Va', ritorna dal Parroco e falla battezzare.

L'amica nuovamente si partì.

Il Parroco assicurato dalla donna, discese per il sacro rito: ma, allo svolgere quei panni di lana, trovò questa volta una grossa scure.

Risentimento del Parroco, molto indignato; stupore e confusione della madrina; ritornò a casa. Ma qui apparve di nuovo la bambina, che vagiva, agitando le manine freddolose.

L'amica riprende l'involto e torna ancora una terza volta alla Chiesa. Il Parroco, entrato in sospetto che stesse capitando qualche cosa di insolito, non svolse più l'involto, prese tutto, l'immerse nell'acqua, dicendo: « Maria, io ti battezzo nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo ». Estrasse, svolse, e comparve una graziosa bambina, che parlò e disse: « Grazie! Se tu non mi avessi battezzata, la fune avrebbe strangolato la Russia, e la scure l'avrebbe fatta a pezzi. Ma tu mi hai battezzata e mi hai posto il nome di Maria: e sarà Maria, la Madre di Gesù, che salverà la Russia ».

Non coincide, per caso, l'antica leggenda col segreto di Fatima?

Che immenso campo di lavoro missionario diverrà la Russia il giorno in cui la cortina di ferro cadrà o si spezzerà! Chi ha veduto coi propri occhi quel popolo e ne ha ammirato le magnifiche doti, non può non affrettare col più vivo desiderio quel giorno fortunato.

L'Ausiliatrice del Missionario.

Nei due amori, a Gesù Eucaristico e alla celeste Ausiliatrice, il Missionario trova la pazienza dell'attesa, come vi trova la forza di costanza nel lavoro e il coraggio di far fronte a tutti i pericoli.

Quando, sull'inizio del 1918, in pieno sviluppo della prima grande guerra mondiale, ci apprestammo in sei salesiani per partire Missionari in Cina, molti amici ci chiedevano se non avevamo perduto la testa. Bisognava attraversare il Mediterraneo, tra le insidie dei sottomarini nemici, da cui ben poche navi riuscivano a salvarsi. Ma noi sapevamo che la funzione di addio si sarebbe svolta ai piedi dell'altare di Maria Ausiliatrice, di cui portavamo una bella statua con noi.

Dovevamo partire su una nave francese da Marsiglia, in marzo: prenotati già i posti. All'ultimo momento ci si comunica di non muoverci, perchè

la nave era già piena. Rimandammo la nostra partenza ad aprile, la nave salpò senza di noi: ma in alto Mediterraneo fu silurata e affondò.

In aprile, la stessa cosa. Posti già tutti occupati. La nave parte: è silurata, cola a picco.

Otteniamo di partire da Napoli, su una nave italiana diretta a Porto Said. Impiegammo quindici giorni. Di notte, si viaggiava a lumi completamente spenti, in mezzo alle più fitte tenebre. In una di quelle ansiose notti, un disperato fischio di sirena ci scuote tutti: « Siamo silurati! ». Fu il primo grido che si udì.

« Auxilium Christianorum, ora pro nobis » fu il grido nostro.

Non era il siluro: era una nave greca che, in quel buio, rotto solo dalle stelle, stava per investirci ed affondarci. Il fischio tempestivo della sirena della nostra nave provocò da parte dei due comandanti l'abile manovra che impedì, per pochi metri, l'urto, che sarebbe stato fatale. L'Ausiliatrice aveva vegliato sui suoi figli, che teneva fra le braccia. Stretto a quel seno, e sentendo i palpiti di quel cuore materno, il Missionario affronta tutti i pericoli del suo apostolato.

La terza fiamma.

Ma nel petto del Missionario Cattolico arde una terza fiamma, quella dell'amore al Papa.

Era l'anno della canonizzazione di Don Bosco: in quei mesi mi trovavo a Roma. Sui primi di dicembre sento che i Superiori, per soddisfare un desiderio di Pio XI, pensavano di mandarci a Mosca.

Io, prete, in mezzo ai comunisti russi! E mandatovi proprio dal Papa, di cui il funzionario Pietrovski, in « Educazione antireligiosa nella Scuola Primaria » scriveva: « Bisogna raccontare ai fanciulli come il clero estero di tutte le religioni, nell'interesse dei capitalisti, si sforzi di organizzare contro di noi una crociata: bisogna dire loro che il principale animatore di questa crociata, il perfido nemico dell'U.R.S.S. è il Papa di Roma ».

Che cosa avrei dunque potuto andare a fare a Mosca, se non a lasciarci la pelle, senza neppure la soddisfazione di morire martire, perchè i comunisti russi sanno martirizzare senza che appaia il martirio?

Ma così desiderava il Papa, e dovetti recarmi alla sua presenza, accompagnato dal Procuratore Generale dei Salesiani.

Quando fui ai piedi del Santo Padre, egli mi rivolse subito la parola.

— Mi dicono che volete andare in Russia.

— Santità — risposi stando in ginocchio e abbassando il capo — se me lo comanda il Vicario di Cristo, io non posso fare altro che piegare la testa e ubbidire.

— Andate, andate con fiducia; io vi dò la mia benedizione.

L'udienza era finita; ma era pur finita la mia titubanza: avevo sentito la parola diretta del Papa; la sua benedizione si era trasformata in amore al Vicario di Cristo. Pochi giorni dopo ero a Mosca. Vi passai qualche anno studiando quel popolo che una volta aveva avuto tanta religiosità e che era ancora tanto docile, nonostante tutte le iniezioni di spirito rivoluzionario. Ottenni poi, nel periodo estivo, il permesso di tornare per un mese in Italia.

In quella circostanza Pio XI mi concesse una udienza privatissima a Castel Gandolfo. Questa volta per oltre mezz'ora. Io me lo godevo tutto, e quasi credevo di sognare. Mi raccontava che quando era Nunzio a Varsavia, ed era già scoppiata in Russia la rivoluzione comunista, aveva chiesto a Kerenski, allora Capo del Governo Sovietico, il permesso di andare a visitare le istituzioni cattoliche nell'URSS. Kerenski gli aveva risposto molto gentilmente che non solo gli concedeva il permesso, ma di più gli garantiva che alla frontiera polacco-russa non avrebbe trovato difficoltà per entrare. Prima però di mettersi in viaggio, mi raccontava ancora il Papa, gli era venuto un dubbio: e il ritorno? Aveva dunque

scritto a Kerenski ringraziandolo per la garanzia di ingresso, ma pregandolo che avesse la cortesia di dargli anche la garanzia del ritorno.

Kerenski gli aveva risposto che la seconda garanzia non gliela poteva dare. « E allora, soggiungeva sorridendo il Papa, ho rinunciato anche alla prima, e non sono andato ». Fu certo provvidenziale: avremmo forse avuto in Achille Ratti un martire di più, ma non avremmo avuto in lui il Papa della Conciliazione e della Canonizzazione di Don Bosco. Stavo lì lì per dirgli: « Santità, io però ho dovuto partire senza garanzia di ritorno ». E poco ci mancò che davvero non tornassi più. Il clima, freddissimo d'inverno e caldissimo d'estate, la vita segregata che dovevo condurre, tutto un insieme di circostanze penose, scosse in breve la mia già debole salute. Una notte credetti proprio che fosse l'ultima di mia vita. Scrissi su un foglio di carta le mie ultime disposizioni e le deposi sulla scrivania: poi mi distesi senz'altro in terra, per evitare il pericolo di cadere, e restai privo di sensi per più ore. Quando ripresi vita, la crisi era passata. Mi alzai: stracciai il foglio, e al mattino mi rimisi alle consuete occupazioni. Il Papa mi voleva là: mi aveva fatto sapere che mi avrebbe mandato tutto quello che volevo, ma che non mi muovessi di là. L'amore al Papa esigeva così, anche se vi avessi dovuto restare senza uscirne vivo mai più.

Tutto questo mi passò in quell'istante per la

mente; ma non lo dissi. Mi piaceva tanto udire il Papa, che con tanta paterna effusione d'animo raccontava le sue vicende a un suo figliuolo, che gli voleva bene, tanto bene da ripartire subito per Mosca senza chiedere alcuna garanzia di ritorno, a cui pensò però nel 1939 la Divina Provvidenza.

Così è il Missionario Cattolico. Direttamente o per mezzo dei suoi superiori, è sempre il Papa, il Vicario di Cristo, che lo manda, ed egli va con l'amore al Papa, garanzia di unione a Cristo e alla vera Chiesa di Cristo.

Capitolo VI

CONCLUSIONE

L'avvenire delle Missioni dipende soprattutto dal coraggio dei giovani e dall'eroica generosità delle mamme cristiane.

O andare o mandare.

« Nessun uomo è un'isola ». Tutti siamo responsabili dei bisogni spirituali dei nostri fratelli.

Le Missioni sono un dovere che incombe su tutti i cristiani.

Per ognuno sta pertanto l'alternativa: o andare o mandare.

Il Missionario sceglie la prima e va.

Ma chi resta e rinuncia ad andare, ha l'obbligo di mandare.

E che cosa mandare?

Innanzitutto la preghiera.

Chiedemmo un giorno a Don Olive: « Ci spieghi un segreto. Lei ha dallo Spirito Santo un dono tutto

particolare delle lingue, perchè quando catechizza le parla tutte insieme, mescolando parole francesi, italiane, portoghesi, cinesi: proprio quel che ci vuole per non capirci nulla: e intanto i pagani ascoltano e si convertono. Quale è il segreto? ».

— Il segreto, rispose, sta nelle preghiere e nei sacrifici che molte anime buone in Francia offrono a Dio per me e per il mio lavoro missionario.

Così S. Teresina potè essere costituita Patrona delle Missioni senza essere mai andata in Missione, ma per avervi mandato tante preghiere e meriti quando era in terra, e tante rose di grazie dal Paradiso.

E poi bisogna mandarvi un poco del proprio denaro, perchè azionisti della banca della Provvidenza sono i buoni cristiani.

Senza i mezzi necessari, purtroppo neppure il lavoro missionario è possibile. Chiese, scuole, orfanotrofi, ospedali, catechisti, libri, viveri, medicine, viaggi... quante spese esigono!

Mi trovavo a predicare in Valsesia. Una vecchietta mi mandò a chiamare. Salii alla sua piccola e povera stanza. Mi fece festa: poi aprì un vecchio cassettone e tirò fuori una busta.

— Sono tutti i miei risparmi — mi disse — prenda per le sue Missioni.

Erano 10.000 lire dell'anteguerra. Non osavo accettarle: quella vecchietta, tutta sola, rimaneva povera quanto il più povero dei Missionari.

— Prenda, prenda! Io non posso andare perchè sono vecchia, ma posso mandare tutto quello che ho: a me penserà la Divina Provvidenza!

Dovetti accettare, assicurando che pregavo Dio di mandare su di lei tutte le benedizioni del cielo.

Se quella vecchietta della Valsesia avesse tanti imitatori, quanti problemi missionari si potrebbero risolvere!

Mamme generose e sante.

Ma soprattutto occorre che le mamme sappiano generosamente mandare i loro figliuoli.

Dopo l'eroica morte di Don Caravario, la sua mamma, che viveva a Torino, mi passò tutte le lettere che il figliuolo le aveva scritto dall'Estremo Oriente. In una delle ultime, spedita poco prima del martirio, notai con commozione che il foglio portava evidenti segni di lacrime che vi erano cadute sopra. Di chi erano? Della mamma o del figliuolo? Osservai bene, e mi persuasi che erano di entrambi. In quel foglio, con quelle lacrime, si erano fuse due sante emozioni, quella del martire che dava alla mamma gli ultimi addii sulla terra e quella della sua eroica genitrice, che, all'annunzio dell'eccidio del figlio, riprese quel foglio e su di esso pianse, sì, perchè il suo Don Callisto ben meritava le lacrime della mamma; però donna forte, sostenuta dalla

fede, non rimpianse l'offerta che del suo figliolo aveva fatto a Dio, lasciandolo partire missionario.

— L'ho dato a Dio, — esclamò, uscendo dal Tempio di Maria Ausiliatrice dopo la solenne Messa di Trigesima; — l'ho dato a Dio, e lo darei di nuovo, se fosse ancora vivo! Cuori generosi ed eroici tutti e due, rifulgenti ora tutti e due in una stessa gloria celeste.

Indice

pag. CAPITOLO I

5 L'IDEALE PIÙ GRANDE

5 Quello è il monte Tabor
6 « Adesso è Figlio di Dio! »
8 Il Battesimo libera un'ossessa
10 « Non chiedono di più! »...
13 Grazie, dottore! Grazie, Padre!...
13 Il fiore delle Pampas

CAPITOLO II

17 I MIRACOLI DELLA FEDE

17 Padre Gain
18 Don Olive
20 Il calice del martire
22 Salvataggio drammatico
25 Italia! Italia!

CAPITOLO III

27 PRONTI AL SACRIFICIO

27 Altra patria, altra lingua
30 Addio pane!
32 Cinese coi cinesi

PAG.

34 Il filugello... arrostito!
36 Pirati e sangue
38 I due Martiri

CAPITOLO IV

41 GIOIE E DOLORI

41 Potenza della macchina fotografica!
44 Padre non mangiare!
46 Il taglio della morte
49 « Don Bosco »: parola magica
51 Anche ad Istanbul
53 Riconoscimenti preziosi

CAPITOLO V

55 LE TRE FIAMME

55 La scoperta di Nagasaki
57 Con Gesù a Betlemme
59 Senza Gesù a Mosca
60 Maria salverà la Russia
62 L'Ausiliatrice del Missionario
64 La terza fiamma

CAPITOLO VI

69 CONCLUSIONE

69 O andare o mandare
71 Mamme generose e sante

ELLE DI CI - TORINO

•

Luminosi
Orizzonti

•

L. 100